

Questo romanzo inizia a esistere in un giorno di maggio del 2005. Dapprima è solo il flash di un'immagine: una baita di montagna, un uomo ubriaco seduto davanti al fuoco che guarda intensamente un quadro. Il quadro raffigura una ragazza dallo sguardo strano, forse già donna e forse ancora bambina. Chi fosse quell'uomo, non lo sapremo per molto tempo. La sua storia viene fuori a poco a poco, e anch'essa prende l'avvio da un'intuizione improvvisa, quella di una fuga precipitosa dal mondo. Nasce Enrico Oliviero, un politico trombato. Enrico deve fare i conti non solo con una profonda disistima, la perdita di se stesso, ma anche con la propria incapacità di tornare normale. Forti di questa intuizione, serviva una location. A fine agosto – giornata di tregenda con pioggia scrosciante, tuoni e grandine – ci avventuriamo su per la Valle Arroscia scoprendo i posti ideali per il cammino di Enrico verso un buio vero, reale. Lui, che ha perso “solo” la visibilità, incontra l'invisibilità di un mondo ai margini estremi, esteriore e interiore. Un incontro duro, nero, un percorso nell'incubo attraverso il quale forse (ma solo forse) troverà un senso più profondo della vita.

NON TORNARE A MAMESON

di Maurizio Lanteri e Lilli Luini

ENRICO

Il fuoco si sta spegnendo, dovresti alimentarlo.

Qui sui monti di Liguria le notti sono carogne. Finisce che anche sotto il piumone ti si gelano le chiappe e resti lì imbacalito, abbracciato alle tue gambe, origliando le tarme del legno e l'urlo della civetta. Questo è successo ieri, primo giorno di settembre, il tuo primo giorno a San Bernardo di Mendatica. Come dire un tiro di schioppo dalle spiagge di riviera, con tanti saluti all'influenza del salmastro, il clima mite tutto l'anno, e bla e bla...

Dicono che l'uomo scaltro impara dai suoi errori, e infatti di fianco alla poltrona hai pronto il rimedio. Ciocchi di rovere, acquistati per direttissima all'emporio comunale. Puoi toccarli con la mano sinistra, ruvidi e secchi, mentre zolfanelli e attizzatoio sono di fianco al caminetto, poco più in là.

Un paio di metri... ma per te potrebbero essere cento.

Colpa del bicchiere che tieni nella destra.

Whisky scozzese, retrogusto di torba e tabacco.

È il terzo (o il quarto?) e altri ne verranno, fino ad affogare le costine di capretto che ti sei ingozzato per cena, fino a che crollerai lungo disteso sul tappeto.

Non manca molto. Per ora resisti addossato allo schienale, gli occhi fissi al muro che ti sta davanti.

Un CD nello stereo fa l'atmosfera. Racconta di quel che le donne non dicono. A te piace, la rossa. Sì, la cantante... Ti fa impazzire quell'inflessione sguaiata, da cui capisci che alla fine te la darà, qualunque fesseria le esca prima dalla bocca... Peccato, tu incontri sempre femmine di una specie diversa. Niente maliziosi sottintesi: scopare, e quello soltanto. Come la sciura tutta tailleur e permanente, sui sedili posteriori della sua Volvo familiare. Ha atteso che il tuo sesso fiorisse fra le sue unghie laccate, per dirti che quella era l'ultima volta, che il marito le controllava contachilometri e telefonino. Ma prima, avevate quell'ultima mezz'ora...

Alt! Stop.

Ti stai eccitando, non è decoroso nella tua posizione

(ex posizione)

e comunque sia, un lavoretto di mano, a cinquant'anni e fischia, non è buono neppure per conciliare il sonno.

Potresti far cuccia qui, assorbendo il fiato tiepido dei tizzoni che muoiono, cullato dalle note molli di un refrain che torna all'infinito. A chi frega, su questo pianeta, quando/dove/se dormirai?

A te, frega. Sicuro come l'oro che saresti già a segare tronchi d'albero su una nuvoletta, non fosse per lo stomaco che ti morde dentro.

Non fosse per quella maledetta macchia.

È lì, sul muro, a destra della canna fumaria. Al centro della tua visuale obbligata. Il punto esatto in cui, nei film americani, piazzano una grossa testa d'alce, con le corna a far da appendiabiti. Il paragone è lecito. Sei in una baita di montagna, no? Qui però stai ammirando uno spicchio di parete vuota, liscia

e bianca. Assurda, in mezzo al festival del perlinato e delle pietre a vista.

Una macchia.

Marrone.

Ti disturba, ecco.

Marrone.

Neppure puoi raschiarla dalla mente stringendo gli occhi, perché il buio ti precipita in un vortice di nausea, come una zattera che scavalla sul mare in tempesta.

Su e giù. Su e...

Ha una zona centrale, tonda, e tante sbavature a raggiera. Sembra abbiano spalmato merda sul muro (e perché no, i bambini riescono a far di peggio!). Oppure è una tazzina di caffè, piena all'orlo, volata dalla stessa poltrona su cui te ne stai seduto. Immagina la scena: uno sbocco di rabbia, accompagnato da un classico "mi hai rotto le palle, porcocazzo!".

Ma chi ha rotto le palle? E a chi?

Già chiederselo è paranoia bella e buona.

Però, una mano di vernice era pretendere troppo?

In questa casa ti ha preceduto un pittore professionista, francese. Così racconta l'agente immobiliare. Sfiga nera. Avresti votato per un imbianchino rumeno. Ma forse, a lui, piaceva lo spettacolo. Stava lì a rimirarlo per ore, un mélange di colori in stile stercoreario.

Domani devi porci rimedio. Con le bottiglie che pare abbiano un buco, finisce che la macchiamerda diventa tua compagna affezionata. Alla fine ci leggi qualche significato in stile psichiatra della mutua e ti spaventi pure.

O ti deprimi.

Buona, questa. Davvero molto buona.

Prosit. Dolce notte. A un domani senza macchia.

E questa è ancora meglio.

BEATRICE

Lotto invano per non svegliarmi, e poi lotto ancora per riaddormentarmi. Inutile. Occhi aperti, cuore in tumulto, la testa che pulsa furiosa. Proprio qui, sopra gli occhi.

Sarà l'una di notte. Forse neppure, sta arrivando un tram. Lo sferragliare si sente da lontano, nonostante qui sotto le finestre ci sia il solito vociare di ragazzi e scooter. Il quartiere Ticinese non è silenzioso, e questa strada ancor meno delle altre. Eppure di solito dormo senza problemi, perché ciò che conta è il silenzio della testa e del cuore.

Stanotte urlano, e io sono quasi grata a questi ragazzini, e al tram, e alle sirene, perché non mi lasciano sola con i mostri che mi accerchiano nel buio.

Accendo la luce e subito sbiadiscono.

Ma restano i ricordi.

I ricordi non se ne andranno mai, e a negarli ingigantiscono. Non serve far finta che non esistano, tenerli chiusi in una scatola in fondo all'armadio. Non mi uccideranno.

Li prendo e li spargo sul letto, disegni, biglietti e fotografie che il tempo ha ricoperto con un velo d'oro e di nebbia. In quasi tutte si vede il mare, quell'angolo di Camogli raccolto tra la chiesa e il molo. Dove non c'è il mare c'è la focacceria del nonno, colorata di giallo, con le insegne verdi. Lì sopra era casa mia. Proprio in faccia alla spiaggetta di sassi. Il mare mi ha vista balbettare, parlare, camminare, correre...

(cadere).

Faccio fatica a ricordare, perché l'ultimo ciak di quella vita si fagocita il resto della pellicola. Ogni volta che cerco di proiettarmi tutto il film, finisce che metto via alla rinfusa e scappo in qualche altro luogo della mente. Ma adesso no, non posso permettermelo. Lascio che scorrano le immagini di un giorno di giugno, martedì, l'una e mezzo del pomeriggio. Ho finito il compito di matematica dell'esame di terza media, e il risultato del problema coincide con quello delle mie compagne. Ripercorro il vialetto della scuola e poi, con un repentino cambio di scena, sono davanti a casa. Urlo un tutto okay ai nonni, imbocco le scale, chiamo mia madre cantando, faccio un chiasso esagerato...

Poi tutto rallenta. C'è una tavola apparecchiata con la tovaglia a quadretti bianchi e verdi e nel piatto bordato di margherite mi aspettano le trofie al pesto. Le divorò e intanto racconto dell'esame come un torrente in piena.

«Beatrice... non sto... bene».

Così dice – disse - mia madre.

Quel bene così fioco, così lontano, precedette di un secondo o due il suo ultimo respiro. Lo disse e qualcosa dentro la mia testa scattò, una consapevolezza non razionale, perché io ero una ragazzina e non sapevo nulla della vita e della morte. Eppure capii di averla perduta. Fu un istante, vidi le pareti rovesciarsi, e il cielo divenne terra e la terra cielo.

Ieri pomeriggio, dopo diciassette anni, l'infarto di mamma è tornato a tormentarmi, non più fantasma del passato ma ipoteca sul futuro.

Sul futuro di mio figlio. Sul mio.

«Coartazione aortica». Così s'è espresso il pediatra, nove sillabe mai udite prima, eppure ho capito e come allora ho visto le pareti rovesciarsi, il cielo diventare terra e la terra cielo.

OPHELIA

Sei piccola, bambolina.

Così piccola che ti ho già persa una volta.

E sei appena arrivata.

Volevo una bambola vera, io, come quella che c'è a Mameson. Con la faccia bianca e gli occhi azzurri che girano, i capelli color del noce e il vestitino blu. Ma Edda dice che non si può, Mamma non vuole vedere bambole e babacci per casa. Anche tu devi stare nascosta: se ti trova, succede come la Volta Brutta, quando... Non te la racconto, adesso non mi va.

Non fa niente se sei così piccola.

Anche tu hai gli occhi azzurri, sembri un fiorellino verde e rosa. No, sembri la fata Fiordaliso appena nata, ecco!

Ti chiamerò Lisa.

Quando vado nel Bosco delle Meraviglie vi porto tutte e due con me. Tu e Giada, la bambola grande di Mameson. Ieri ho sognato di essere là. È una casa così bella, con i funghi e i cuoricini sulle finestre, e un letto color delle fragole mature. Mi manca tanto la bambola e la soffitta e la fetta di pane un po' bruciata con tanto miele sopra... Mi manca anche Lui, ma a Edda non lo dico questo.

Jean è partito sotto la neve. È andato nel Bosco delle Meraviglie, l'ultima volta che si è aperta la porta tra i mondi. "Non aspettarlo. Non tornerà per molto, moltissimo tempo", mi ha spiegato Edda. "Andava di fretta, non poteva venire a salutarti."

Ci sono rimasta male, ma non è colpa di Jean. La porta non rimane aperta per molto, e quando succede bisogna sbrigarsi. È nel prato rotondo, vicino alla torre di ferro, quella che ronza come se ci fosse dentro un nido di vespe. Edda me l'ha mostrata quando è venuto il tempo delle margherite.

Un giorno ti ci porto, bambolina Lisa. Ora è chiusa, ma la terra è rimasta tutta mossa e allora Edda ci ha piantato su un cespuglio di more. Così solo noi sappiamo il punto preciso e nessuno può andare a disturbare Jean mentre dipinge nel Bosco.

...

Restiamo qui fino a che arriva la luna, poi andiamo a dormire. L'ho

promesso a Edda.

Mi piace rimanere sdraiata sull'erba. Guarda, Lisa, guarda lassù. Il cielo è blu scuro e pieno di stelle.

Una notte, ne ho viste due cadere sulla terra.

Anche Jean le avrà viste, dal Bosco delle Meraviglie, insieme al Topo Nero. È lo stesso cielo, mi ha detto.

Jean non è partito per un lungo viaggio, io lo so: è tornato a casa sua. Lui è del mondo di là, non di questo. Edda racconta le bugie per non farmi piangere. Ma io non piango, sai? So che verrà a riprendermi.

Lui è il Gigante, l'ho capito il primo giorno!

Era appena cominciato il tempo delle margherite. Se ne stava seduto al sasso grande, giù a Cian Prai, e disegnava l'erba mossa dal vento. Aveva i capelli e la barba d'oro rosso, e un cappello grigio. Il Gigante! Subito non ero sicura, era tanto più bello visto dal vero! Ma quando si è alzato in piedi... Non posso spiegarti quanto era alto! Come... come un albero di Natale!

Poi mi ha vista e sono scappata correndo come il vento.

Ma sono tornata, il giorno dopo e quello dopo ancora. Lui era sempre là a disegnare, con il suo sorriso buono. Un giorno mi ha fatto trovare un disegno: ero io in mezzo alle bocche di leone di tutti i colori. Aveva dipinto me!

Al principio non si fidava, a rivelarmi il gran segreto. Diceva che il suo paese era al di là delle montagne. Gli ho portato Il Libro e lui mi faceva gli scherzi, diceva "ma sono proprio così brutto?". Però poi l'ha ammesso. Veniva dal Bosco delle Meraviglie e aveva recuperato l'Anello dell'Arcobaleno.

Ha detto che c'ero anch'io nel Libro, che assomigliavo alla Fata Orchidea. Poi mi ha fatto una carezza sulla faccia, sai? Soltanto Edda e la Maestra mi avevano toccata prima di allora

(e Mamma, ma non così).

Anche la sua mano era buona.

Mi ha presa in braccio, proprio come una bambina.

«Sei la mia Orchidea. Posso chiamarti così?».

Mi ha raccontato le altre storie del Bosco, quelle che non ci sono sul Libro. Un giorno, quando è venuto il tempo delle more, mi ha portata a Mameson, perché là c'era un regalo per me. La mia bambola con il vestito blu.